

Donne, Politica
e Istituzioni

Quaderno 2008

a cura di

Giovanna Paolin

Teresa Tonchia

sommario

- Giovanna Paolin*
Teresa Tonchia 58
- 7 Premessa
- Ariella Verrocchio* 68
- 9 Studi di genere e promozione delle pari opportunità negli organismi decisionali della politica. Le ragioni di un incontro
- Giuseppe Ieraci* 80
- 14 Partiti, elezioni, governi e parlamento in Italia
- Michela Del Piero* 90
- 29 Bilancio di genere di filiera. Studio di fattibilità
- Stefano Amadeo*
- 41 Le istituzioni dell'Unione europea e il Trattato di Lisbona
- Roberta Nunin*
- 49 È legittimo un diritto "diseguale"?
Brevi note sulle azioni positive tra diritto comunitario e diritto interno
- Teresa Tonchia*
I diritti umani delle donne
- Ornella Urpis*
Genere e ruoli sociali, due modelli interpretativi a confronto: Talcott Parsons e Margaret Mead
- Giuliana Parotto*
La politica e il corpo
- Giovanna Paolin*
Lo straordinario possibile

Genere e ruoli sociali, due modelli interpretativi a confronto: Talcott Parsons e Margaret Mead

ORNELLA URPIŠ*

1. UNA NUOVA CATEGORIA CONCETTUALE: IL GENERE

La differenziazione sessuale da sempre è stata un fondamentale criterio di organizzazione dello spazio e delle relazioni fra gli esseri umani. Forse potremmo dire che è il primo criterio ordinatore dei rapporti fra gli individui (M. Godelier, 1976).

La costruzione del genere comincia, per la singola persona, con l'assegnazione al momento della nascita di una categoria sessuale in base all'aspetto dei genitali. Da questo momento inizia il processo di socializzazione in funzione del genere: i bambini vengono vestiti in modo da rendere chiara l'appartenenza all'una o all'altra categoria e trattati in modi diversi. I giochi ripropongono funzioni specifiche e allenano i bambini a ruoli futuri: per le bambine, peluche e bambole capaci di suscitare emozioni, atteggiamenti e comportamenti di cura; personaggi, giochi di insiemi o di composizione capaci di sviluppare l'attività relazionale e le abilità per i bambini, nonché ovviamente armi e soldatini.

La differenza sessuale rappresenta anche il primo fattore di individuazione del sé di ogni essere umano, poiché attraverso il riconoscimento della differenza (sessuale) dall'altro questi costruisce la propria identità e il proprio senso di appartenenza, definendo il confine fra sé e l'altro nei termini di un insieme di riferimento, e quindi tra coloro che vi appartengono poiché detentori di attributi sessuali simili, e coloro che non vi appartengono poiché detentori di attributi sessuali diversi. La categoria concettuale dell'altro (e quindi della differenza) nasce proprio da questo primo criterio ordinatore dell'identità che «è al centro di tutti i sistemi di pensiero in tutte le società, che funzionano, infatti, con categorie

* Sociologa e ricercatrice presso l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG).

dualistiche, con opposizioni binarie di carattere concreto o astratto, che risultano connotate, soprattutto quelle concrete, con il segno del maschile e del femminile. Noi penseremmo probabilmente in modo diverso se non fossimo sessuati e sottoposti a quella forma particolare di riproduzione che è la procreazione. La comprensione intellettuale della differenza sessuata sarebbe quindi concomitante con l'espressione stessa di ogni pensiero» (F. Héritier, 2004, p. XIV).

Tuttavia, fino agli anni settanta questa categoria è stata raramente tematizzata in modo esplicito e con una funzione teorica. Da sempre ci sono, è vero, studi empirici che rilevano i diversi modi di comportamento di uomini e donne; così come da sempre i modelli teorici della sociologia prendono in considerazione le differenze di genere. Ciò che è relativamente nuovo è appunto l'individuazione del genere come categoria teorica, cioè un fulcro intorno al quale organizzare l'osservazione e l'interpretazione/spiegazione dei fenomeni sociali. Per intenderci, il genere ha di recente assunto, almeno in certi filoni di ricerca, lo statuto privilegiato che prima detenevano concetti quali la classe sociale, il ceto, la burocrazia, la razza, ecc.

È indubbio però che la non centralità del genere nello studio dei fenomeni sociali fosse correlata ad alcune caratteristiche importanti della struttura sociale, prima tra tutte il modello di organizzazione patriarcale della famiglia e dell'intera società che si è andato modificando (con una marcata accelerazione a partire dagli anni '60) soprattutto nel mondo industrializzato.

Le esigenze della società industrializzata infatti, modificando i ruoli degli individui, modificarono a loro volta anche le organizzazioni valoriali della società e dunque l'impianto di tutta la costruzione sociale.

Nasceva così un nuovo spazio interpretativo e conoscitivo del mondo sociale basato sulla ridefinizione dei sessi e dei contenuti culturali attribuiti ad essi.

Il genere diventò perciò una categoria concettuale capace di spiegare i fenomeni sociali e di comprendere la natura della discriminazione e della distribuzione differenziata del potere (e del controllo differenziato delle risorse materiali e simboliche). Come è naturale, la prospettiva di genere è frequente negli studi sulla condizione delle donne, negli studi cioè dove si è tentato di tracciare il profilo di un attore sociale svalutato e poco conosciuto. L'attenzione si è spostata allora non solo sulle condizioni, ma anche sui contesti e sulle relazioni che strutturano l'esperienza femminile, dalla stratificazione sociale all'appartenenza etnica e generazionale.

Fu il movimento femminista che per primo portò sulla scena una nuova definizione concettuale degli esseri umani, rendendo cosciente e problematizzando l'ovvietà della differenza (donne e uomini si nasce ma anche si diventa) e rifiutando la concezione universalistica e "neutra" del genere umano.

Da sempre infatti il pensiero maschile si era costruito come epistemologia unica e universale, tanto da impedire alle donne di autorappresentarsi e di riconoscersi se non con criteri di definizione attribuiti a loro dagli altri (S. Piccone Stella, C. Saraceno, 1996). E la nuova coscienza partì proprio dal riconoscimento di un'essenza corporea femminile, di una qualità, appunto femminile, irriducibile quanto quella maschile. Da questo dato elementare ci si mosse per indagare l'importanza sociale delle strutture teoriche e linguistiche delle differenze tra i sessi e, di conseguenza, l'importanza della rappresentazione come luogo di costituzione del nuovo soggetto.

Il termine "genere" fu introdotto ufficialmente nel discorso scientifico con il saggio *The Traffic in Women* (G. Rubin, 1975). Con l'espressione *sex-gender system* l'autrice indicava l'insieme dei processi, delle modalità di comportamento e dei rapporti attraverso i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotto dell'attività umana e pianifica la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro.

Se si guarda al genere come a una istituzione sociale, esso rappresenta un modo di organizzare la vita secondo ruoli e responsabilità diverse nell'economia societaria che genera a sua volta: classi socialmente differenziate, con relative norme ed aspettative; una divisione del lavoro in base alla funzione attribuita al genere; differenti relazioni parentali, con diritti e doveri specifici nell'ambito familiare; caratteristiche comportamentali, cioè diversi modi di essere e di auto-rappresentarsi; un controllo sociale differenziato, che si manifesta nell'approvazione o, viceversa, nella stigmatizzazione e nell'isolamento degli individui portatori di atteggiamenti che soddisfano o non soddisfano le aspettative connesse con i loro ruoli; un'ideologia giustificatrice di tale ordine complessivo, supportata dalle rappresentazioni culturali generalizzate.

2. LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA E I MUTAMENTI NELLA DEFINIZIONE DELLA IDENTITÀ

L'identità di genere risulta da una radicale ridefinizione dell'identità stereotipata della donna vissuta e interpretata come modello fisso e immutabile. Essa sorge e si impone come problema con lo sviluppo della società contemporanea. È infatti nella cultura della modernità che si manifesta la cosiddetta 'questione dell'identità', poiché è nella modernità che cambiano profondamente la struttura, l'organizzazione e l'interazione sociale.

I concetti di società statica e di società dinamica sono ovviamente concetti relativi e nessuna società può essere definita in sé statica o dinamica, ciò che cambia invece è la velocità del mutamento che può essere molto lento e quasi impercettibile nell'arco della vita media di un uomo, oppure molto accelerato.

Possiamo notare così che una caratteristica fondamentale del periodo che va dal XVI al XIX secolo in Europa è l'accelerazione continua del mutamento. E questo processo ha luogo in Europa e in nessun'altra parte del mondo, in quel periodo.

L'accelerazione è globale (anche questo è un segno caratteristico) poiché tocca la sfera economica, giuridica, culturale e coinvolge la vita quotidiana di milioni di uomini e donne di tutti i ceti e classi sociali. La vicenda dell'Occidente e della nascita della società moderna è quindi un caso singolare sia per il ritmo sia per la globalità dei processi che ne furono coinvolti.

Possiamo altresì dire che la stessa sociologia sia nata per dare una risposta agli interrogativi posti dalle grandi trasformazioni sociali che questo processo ha prodotto. Le principali trasformazioni sociali che si sono verificate in questo periodo hanno riguardato: la sfera economica (nascita del capitalismo); la sfera politica (nascita dello stato moderno); la sfera culturale (nascita dell'individuo, e del concetto di identità personale);

Si afferma un nuovo agire sociale, influenzato, secondo la nota interpretazione weberiana, dal dogma della predestinazione della dottrina calvinista, caratte-

rizzato da: un nuovo orientamento dell'uomo (il capitalista) all'accumulazione del profitto come fine in sé e al suo reinvestimento nell'ambito dell'impresa (profitto); da un sistema di scambio attraverso la mediazione del denaro e non delle merci; da rapporti di produzione basati sull'accaparramento degli strumenti di produzione (classe capitalista) e sullo sfruttamento dei nullatenenti che detengono solo la propria forza lavoro (classe proletaria); e infine da una organizzazione della produzione e della gestione dell'impresa improntata a criteri di razionalità (W. Sombart, 1967).

Nasce allora un nuovo quadro organizzativo della comunità politica, lo stato moderno, dove vengono accentrati e istituzionalizzati gli strumenti della violenza, attraverso un processo di espropriazione dei guerrieri dai loro 'mezzi di guerra'. Si instaura un monopolio, oltre che degli strumenti della violenza, anche fiscale (sistema della burocrazia), monetario e dell'amministrazione della giustizia da parte dello stato.

Ma di fronte a un'entità che detiene una sovranità così forte emerge un'altra entità che ne fa da contraltare: l'individuo. Il tema dell'identità diventa così la nuova esperienza sociale, catalizzando una parte cospicua del pensiero filosofico e sociologico.

Il concetto di genere entra però con molte difficoltà all'interno delle analisi concettuali dei massimi studiosi di scienze sociali contemporanei. Anzi, non vi entra affatto con lo statuto di "genere", ma attraverso concetti e formulazioni che in sostanza lo negano - e contro le quali infatti il concetto di genere nasce con intento polemico. Il paradigma della sociologia "classica", in altre parole, legge le relazioni di genere rifiutando il genere. Ne è un esempio clamoroso l'opera del sociologo Talcott Parsons, alla quale mi riferirò brevemente e a scopo illustrativo, concentrandomi su alcune riflessioni che egli svolge con riguardo alla famiglia e al sistema dei ruoli attribuiti agli individui dalla società. Viceversa l'impostazione antropologica di Margaret Mead rappresenta un esempio molto precoce di elaborazione e utilizzazione teorica del concetto di genere, che pur non essendo mai definito e nominato come tale, compare e opera con la pienezza e la specificità di attributi che ritroveremo esplicitati in letteratura solo molto più tardi. Nelle pagine seguenti mi limiterò ad accostare le idee di Talcott Parsons e di Margaret Mead, senza costruire criteri comparativi analitici, ma - per così dire - lasciando parlare i due autori e lasciando che la distanza, anzi la polarità, dei loro modelli emerga spontaneamente.

3. TALCOTT PARSONS: LA SPECIALIZZAZIONE DELLE RESPONSABILITÀ COME CONDIZIONE DI STABILITÀ DEL "SISTEMA" FAMIGLIA

Nella visione parsonsiana il sistema sociale è uno dei sottosistemi primari del "sistema di azione umano", e la società rappresenta un genere speciale all'interno del sistema sociale, caratterizzato dal più alto livello di autosufficienza in rapporto ai suoi ambienti (T. Parsons, 1975).

In questa interpretazione un po' a scatole cinesi dove tutto è collegato con tutto e tutto è in funzione di qualcosa che sempre più si specifica differenziandosi, l'equilibrio diventa un assunto imprescindibile, un valore assoluto. E l'equilibrio risulta dall'armonizzazione dei diversi sottosistemi.

Parsons parte dall'assunto che la famiglia nel mondo moderno ha perso molte delle importanti funzioni sociali che svolgeva nella società tradizionale, trasferendole a settori organizzati su base professionale. Essa è diventata «...a livelli "macroscopici", quasi completamente priva di funzioni. E cioè, essa non intraprende, tranne casi particolari, produzioni economiche di qualche rilievo; non rappresenta un'unità significativa nel sistema di potere politico; non costituisce un'agenzia diretta particolarmente importante di integrazione della società più vasta» (T. Parsons, R. F. Bales, 1974, p.22).

Così l'agenzia famiglia si è isolata perdendo le diverse unità di parentela e si è sempre più specializzata in un'unica funzione: quella di formazione della personalità: «...la personalità umana non viene "data alla luce" ma deve essere "costruita" attraverso il processo di socializzazione, è proprio per questo, anzitutto, che le famiglie sono necessarie. Esse sono 'officine' che producono personalità umane».

La perdita di molte funzioni e la specializzazione in un'unica funzione non compromette però la stabilità e il significato della famiglia, essa è semmai il risultato della stabilizzazione di un nuovo tipo di struttura familiare, in un nuovo rapporto con la struttura sociale generale.

La sua crisi è apparente, è una «disorganizzazione di transizione», che non deve trarre in inganno. Infatti la famiglia, assurgendo a unica fonte di «socializzazione primaria dei figli, affinché essi possano veramente diventare membri della società nella quale sono stati generati, e la stabilizzazione delle personalità adulte della popolazione di tale società» (*Ibidem*, 23), tende semmai, come istituzione, a rafforzarsi sempre di più.

In questa interpretazione la stabilità del sistema famiglia, nonostante la modificazione di composizione, di funzione e di senso, viene assicurata dal mantenimento dei modelli di valore altamente istituzionalizzati della società, ovvero nella divisione dei ruoli maschio-femmina secondo i modelli tradizionali. Infatti la famiglia nucleare, in quanto insieme di sottosistemi, necessita, a sua volta, di una differenziazione (divisione di ruoli) secondo i modelli istituzionalizzati della società, cioè in senso tradizionale.

La divisione dei ruoli in senso tradizionale è funzionale rispetto alle esigenze della formazione della personalità dei figli e risponde come riferimento simbolico all'interiorizzazione di modelli di valore della società nel suo complesso.

«Ci sembra di poter sostenere che la differenziazione dei ruoli sessuali nella famiglia costituisce anzitutto, nel suo carattere e nella sua significatività sociologici, un esempio di una modalità qualitativa fondamentale di differenziazione, che tende a manifestarsi in tutti i sistemi di interazione sociale, indipendentemente dalla loro composizione» (*Ibidem*, 28).

Per questo sono necessarie due figure, ognuna con un ruolo ben definito, per rappresentare un "polo stabile di integrazione": la madre ovvero il *leader integrativo-espressivo* e il padre il *leader strumentale*.

Per Parsons tale allocazione dei ruoli dipende probabilmente dal fatto che il dare alla luce i figli, e il prestare loro le prime cure, attribuisce un netto primato al rapporto tra la madre e il bambino piccolo, e ciò, a sua volta, fonda la presunzione che l'uomo, esente da queste funzioni biologiche, debba specializzarsi nella dimensione alternativa, cioè quella strumentale.

Così la madre deve assumere solamente il ruolo di casalinga a tempo pieno e lasciare all'uomo il merito del sostentamento della famiglia e in termini di reddito e in termini di status: «È importante ricordare [...] che la responsabilità primaria di tale sostegno spetta all'unico membro adulto di sesso maschile della famiglia nucleare e che il marito-padre, avendo un impiego accettabile, e ricavandone un reddito, svolge una funzione, o un insieme di funzioni, essenziali per la sua famiglia. Lo status della famiglia all'interno della comunità è probabilmente determinato più dal 'livello' dell'impiego del marito-padre che da qualsiasi altro fattore preso isolatamente, e il reddito che egli ne ricava costituisce, solitamente, la base più importante del livello di vita, e quindi dello "stile di vita" della famiglia» (*Ibidem*, 18-19).

La donna è talmente lontana dal mondo del riconoscimento pubblico e dal lavoro che può aspirare a una qualche sua collocazione sociale solo attraverso il marito, al punto che anche gli aspetti più intimi dell'innamoramento sarebbero, in fondo, finalizzati, suo malgrado, a questo scopo: «Per dirla in forma un po' schematica, una donna matura può amare sessualmente solo l'uomo che occupi il suo posto nel mondo maschile, soprattutto nel suo aspetto professionale, e che si assuma la responsabilità di una famiglia; viceversa, l'uomo maturo può amare solo una donna che sia davvero adulta, che sia in modo completo, una moglie per lui e una madre per i suoi figli...» (*Ibidem*, 27).

In questo passo vale la pena sottolineare anche l'asserzione "una donna che sia davvero adulta" nel senso che sia responsabile solo in quanto moglie e madre senza, ovviamente, altre e diverse aspettative di ruolo, che la renderebbero, a quanto sembra, ancora non sufficientemente adulta e semmai deviante rispetto al sistema.

L'uomo per Parsons, a causa proprio della sua abilità strumentale (l'impiego professionale) da cui deriva il sostentamento materiale dell'intera famiglia, detiene la responsabilità primaria a differenza della donna-madre, la quale - anche se lavora - non può comunque ambire a sostituirsi o a competere con il marito: «Pur non trascurando il fatto che nella forza lavoro del paese è compreso un gran numero di donne, ciò nondimeno non può sorgere su questo punto alcun problema di simmetria tra i due sessi - né, crediamo, vi è alcuna tendenza seria verso questa direzione. In primo luogo, una gran parte delle donne aventi occupazioni remunerative sono nubili, vedove o divorziate: non si può dire quindi che esse prendano il posto di un marito in quanto sostegno economico della famiglia, né che competano con lui. Una seconda parte, altrettanto ampia, è costituita da donne che non hanno ancora figli (e alcune, naturalmente, non ne avranno neanche in futuro), o i cui figli sono cresciuti e ormai indipendenti. All'interno della forza lavoro, la quota di donne con bambini piccoli è ancora assai esigua, e non ha mostrato una tendenza precisa ad aumentare. Il ruolo di "casalinga" è tuttora quello di gran lunga predominante per la donna coniugata e con bambini piccoli». (*Ibidem*, 19).

Le considerazioni di Parsons riguardano la società americana degli anni '50, una società che risentiva ancora di forti discriminazioni nei confronti delle donne e di marcate differenze di ruolo. Tuttavia, egli non credeva che il modello di famiglia proposto sarebbe potuto cambiare in futuro. Infatti i processi di differenziazione della società moderna, che hanno prodotto una diversificazione delle funzioni distribuite tra i diversi sottosistemi e quindi la specializzazione

funzionale per ogni sistema, provoca necessariamente il mantenimento (e anzi il rafforzamento) delle separazioni di ruolo fra donna e uomo all'interno della famiglia e all'interno della società. Pertanto il futuro si prospetta molto buio per chi invece spera in una modificazione dei ruoli e nell'avvento di una maggior uguaglianza fra i generi.

Nelle sue parole: «Innanzitutto, l'articolazione, caratteristica della nostra società, tra la famiglia e il sistema professionale, concentra la responsabilità strumentale della famiglia, in modo molto netto, sul suo unico componente adulto di sesso maschile, e ne impedisce la distribuzione attraverso i rami di un sistema di parentela esteso. In secondo luogo, l'isolamento della famiglia nucleare concentra, in via complementare, la responsabilità del ruolo materno, in modo più netto, sull'unica donna adulta, tagliandola fuori, in misura relativamente elevata, da ogni possibilità di aiuto da parte di sorelle o altre parenti adulte. Inoltre, il fatto dell'assenza da casa del marito-padre per tanta parte del tempo, significa che essa deve assumersi la responsabilità principale dei figli...Ne consegue che, se mai, la differenziazione tra i ruoli dei genitori, anziché perdere, sotto certi aspetti acquista significatività per il processo di socializzazione, nella situazione americana odierna. Si può anche aggiungere che, in modo molto sottile, lo stesso vale per i ruoli dei coniugi l'uno di fronte all'altro. L'accresciuta significatività del rapporto coniugale, sia per la struttura della famiglia stessa, sia per la personalità dei coniugi, vuol dire che la complementarità dei ruoli al suo interno tende ad accentuarsi» (*Ibidem*, 29).

Ma la separazione e distinzione di ruolo oltre ad essere fondamentale nella struttura e nel funzionamento della società lo è ancora di più, dal punto di vista psicologico, per il corretto sviluppo della personalità del bambino (funzione primaria del sistema famiglia). Infatti nei primissimi stadi il bambino tende ad avere una relazione con uno solo dei membri della famiglia, la madre, che rappresenta la fonte primaria di sicurezza e sostegno, mentre l'aspetto della disciplina e dell'autorità è rappresentato maggiormente dal padre. Così, nel caso della socializzazione femminile, si andrà a formare il triangolo del rapporto madre-bambino-padre: la bambina esige in esclusiva l'affetto e la protezione paterna (essere posseduta dal padre, in chiave psicoanalitica), ma trova nella madre un competitore. Identificandosi quindi con la madre imiterà i suoi atteggiamenti e le sue condotte in quanto capaci di assicurarle le gratificazioni paterne. Ma il modello offerto dalla madre, e sul quale si costruisce l'io infantile, è culturalmente e socialmente condizionato: la madre è la donna che risponde all'ideale vigente della femminilità, che fonda la sua attrattiva sull'uomo accettando e, a volte, esasperando gli atteggiamenti considerati femminili. La bambina riprodurrà, dunque, il *pattern* femminile tradizionale e impegnerà tutte le sue energie in ciò, formando via via il contenuto della sua personalità.

Anche la donna socialmente più emancipata non sfugge al forte condizionamento sociale e si attiene, nell'ambiente domestico e nel rapporto con i figli, a una particolare interpretazione del ruolo materno che esaspera le funzioni espressive quali: l'affetto, la dolcezza, la protezione, il donarsi, etc. Così il maschio apprende un modello paterno, cui sono assegnate soprattutto funzioni strumentali (competitività, lavoro, autorità, intransigenza, etc.) e la femmina viene orientata verso espressioni tipicamente femminili di carattere emotivo-privato.

La concezione parsonsiana è che: «La personalità umana come sistema di azione è organizzata sull'interiorizzazione di sistemi di oggetti sociali, che erano all'inizio le unità di ruolo delle serie successive di sistemi sociali in cui l'individuo, nel corso della storia della sua vita, è venuto ad essere integrato. La struttura della sua personalità è allora, in un certo senso, una specie di immagine rispecchiata delle strutture sociali di cui ha avuto esperienza» (*Ibidem*, 58).

La socializzazione primaria nella famiglia ha quindi lo scopo di ancorare stabilmente l'individuo alla società e l'elemento determinante è costituito dall'insieme degli orientamenti di valore interiorizzati: questi vengono acquisiti attraverso il meccanismo dell'identificazione che introduce nel bambino le aspettative di ruolo proposte dai genitori.

L'assunzione del ruolo sessuale avviene in modo netto già nella differenziazione degli interessi di gioco nel primo periodo di "latenza", caratterizzato dalla comparsa di sentimenti come il pudore e la riservatezza da cui in seguito scaturiscono le aspirazioni morali e quelle estetiche: «La ragazza, cioè, tende a riprodurre simbolicamente il ruolo materno...Il cui contenuto principale è dato dal giocare con le bambole a casa, nel senso delle faccende domestiche... Per il ragazzo, la tendenza corrispondente è quella a cercar di riprodurre quelli che sono gli elementi rappresentativi simbolici degli aspetti strumentali dei ruoli maschili dell'adulto - ruoli il cui contenuto è notevolmente non-familiare. Egli gioca con treni, automobili, aeroplani: assume, in modo più o meno esplicito, ruoli maschili di adulto relativamente tangibili, come quelli di vigile del fuoco o soldato; dà grande importanza al valore fisico...» (*Ibidem*, 102).

Ma il gioco del bambino costituisce, rispetto al ruolo specifico del padre, una copia meno esatta di quanto non sia quello della sorella rispetto alla madre (cassalinga). Innanzitutto perché il ruolo materno è di gran lunga più uniforme del ruolo professionale maschile: la bambina ha cioè a disposizione uno stereotipo di modello di ruolo piuttosto specifico; e poi perché essa viene spinta meno del maschio verso «tipi di simboli che esprimono in modo tangibile qualità sessuali connotate in modo compulsivo». Da ciò possono derivare anche delle difficoltà, per i ragazzi di classe media, di identificarsi con i loro padri, lontani da professioni collegate a doti fisiche o di valore.

Ma l'identificazione del ruolo sessuale nel periodo della latenza da parte dei maschi e delle femmine provoca anche una condizione differenziata di emancipazione personale.

Il ragazzo dovrà rinunciare, per una acquisizione del ruolo sessuato, alla identificazione-protezione della madre e «introdurre, in sostituzione, una nuova identificazione con un oggetto non familiare e (in un senso molto importante) minaccioso, il padre, a spese della propria precedente solidarietà con la madre. Il ragazzo deve cioè rinunciare alla propria dipendenza precedente in un senso più radicale. La ragazza, viceversa, benché debba interiorizzare il padre come oggetto, lo interiorizza solo nel suo ruolo di leader strumentale della famiglia come sistema, non nel duplice ruolo che comprende anche il modello di ruolo sessuato. Similmente, dal punto di vista del sesso essa viene categorizzata con la madre, il che coincide con la precedente solidarietà a-sessuale» (*Ibidem*, 101).

La tensione a cui è sottoposto il ragazzo nel spostarsi dal "sentiero" del primato espressivo a quello del primato strumentale genera solitamente un distacco

emotivo e una emancipazione funzionale alla costruzione di identità. Viceversa per le ragazze la conservazione della propria identificazione di ruolo sessuale con la madre sviluppa uno stato di dipendenza, che socialmente è pienamente accettato.

Nella visione parsonsiana del rapporto fra i generi osserviamo come le differenze di ruolo e le implicite discriminazioni sociali legate a funzioni differenziate siano il fondamento dell'equilibrio della struttura sociale (sia tradizionale che moderna), e come la costruzione sociale del maschile nel processo di socializzazione familiare implichi una maggior tensione, emancipazione e quindi una maggior capacità di articolazione simbolica e di forza emotiva rispetto a quella femminile, che rimane più ancorata e dipendente dall'esterno e incapace di auto-rappresentarsi in modo completamente autonomo.

Per Parsons quindi, le differenze di ruolo e le implicite discriminazioni di ruolo sono funzionali al mantenimento dell'equilibrio sociale, e tale equilibrio difficilmente potrà essere turbato o minato, poiché è improbabile, anche in futuro, un capovolgimento dei ruoli o una totale scomparsa della differenziazione qualitativa che in tali aspetti si manifesta.

4. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL GENERE IN MARGARET MEAD

Nelle sue celebri ricerche antropologiche condotte in Nuova Guinea, Margaret Mead indaga sul rapporto tra le differenze biologiche degli individui e le differenze di ruolo e di comportamenti attribuiti ai due sessi dalla cultura, scoprendo che il genere è una costruzione sociale e che le differenze negli atteggiamenti e nei comportamenti degli uomini e delle donne variano culturalmente.

Lo scopo di queste ricerche, in mondi sperduti e lontanissimi dalla società occidentale, era proprio quello di stabilire fino a che punto le differenze di "temperamento" fra i sessi fossero innate e fino a qual punto fossero invece il frutto di condizionamenti culturali. Con tale obiettivo in mente, Margaret Mead esaminò a fondo i rapporti tra differenze caratteriali intersessuali e modelli culturali in tre tribù: gli Arapesch, i Mundugumor e i Tschambuli.

Gli Arapesch erano una popolazione molto pacifica che viveva in una zona montana. In questo popolo, l'aggressività, la competitività e la possessività erano considerate negativamente e scoraggiate in tutto il percorso di socializzazione degli individui. Le donne e gli uomini erano molto miti, tranquilli, passivi ed affettuosi. Uomini e donne collaboravano alla cura dei figli e l'espressione "partorire un figlio" veniva riferita sia alle madri che ai padri. Educati con affetto e con tolleranza, i giovani crescevano con forte fiducia negli adulti e sicurezza di sé, fin da piccoli il contatto con il corpo materno o di un altro membro della comunità era costante. Gli atti aggressivi, quando si manifestavano, erano rivolti più agli oggetti che alle persone.

I Mundugumor erano del tutto diversi. In questa tribù di cannibali e cacciatori di teste la competitività e la violenza erano valutate positivamente. Gli uomini e le donne erano irascibili ed aggressive, nessuna delle donne dimostrava un istinto materno. I sentimenti che provavano nei riguardi della gravidanza e dell'allattamento andavano dalla paura all'ostilità, sentivano inoltre una forte rivalità e gelosia verso le figlie e i bambini venivano allevati con durezza, con rim-

proveri e botte e sempre lontano dal corpo della madre per infondere un senso di insicurezza e di aggressività nei confronti dell'ambiente.

Fra i Tschambuli, vi erano forti differenze fra i ruoli assegnati ai due sessi, ma per molti versi questi ruoli erano esattamente opposti a quelli "tradizionali". Le donne erano dispotiche, pratiche, efficienti; gli uomini invece erano passivi, sensibili e delicati: le prime svolgevano le principali attività di sussistenza, pescando, tessendo e commerciando, i secondi si dedicavano alle attività artistiche, all'organizzazione di feste e cerimonie, a sistemarsi i capelli, a far pettegolezzi. Erano inoltre particolarmente sensibili verso i bambini, ai quali dedicavano tempo e cure.

Giudicate con i nostri standard, queste tre popolazioni differivano in modo sostanziale dal modello generalizzato: gli uomini Arapesch erano femminilizzanti, le donne Mundugumor mascolinizzate e addirittura nella tribù Tschambuli donne e uomini avevano ruoli sessuati assai diversi, ma, rispetto ai nostri, invertiti. Era questo un buon esempio che dimostrava come le differenze fra uomini e donne nelle relazioni di ruolo e nelle relazioni con il mondo dipendano più da fattori culturali che da dati biologici e le attribuzioni possano variare da un gruppo umano ad un altro. «Le tre culture mi illuminarono e mi offrirono abbondante materiale sul tema di come una cultura possa imporre all'uno o all'altro sesso o ad ambedue un modello adatto ad una sola frazione della razza umana [...] La differenza dei sessi si era rappresentata a ciascuna di queste tribù come uno dei temi del dramma sociale, e ciascuna lo aveva sviluppato a modo suo. Mettendo a raffronto i loro diversi modi di drammatizzare la differenza dei sessi si riesce a distinguere quegli elementi che non avevano in origine alcun rapporto con la realtà biologica del sesso e debbono considerarsi come "costruzioni" sociali. Anche la nostra società ricorre largamente a queste "costruzioni" drammatiche. Essa assegna le parti ai due sessi, si attende dai due sessi un comportamento diverso fin dalla nascita, impianta l'intero dramma del corteggiamento, del matrimonio e dei rapporti tra genitori e prole su tipi di comportamento considerati naturali, congeniti, quindi propri a questo o a quel sesso» (M. Mead, 1967, 19-20).

Così in ogni cultura si iscrivono delle caratterizzazioni del gruppo che possono basarsi su particolari elementi di differenziazione, quali la forza, la bellezza o il sesso e l'età; ed esse rappresenteranno dei temi culturali dominanti in cui gli individui riconoscono la propria identità e il proprio senso nell'esistenza. Quando a queste costruzioni sociali che istituzionalizzano i comportamenti, vengono attribuiti anche dei valori, si creano delle gerarchie e delle giustificazioni di superiorità e di inferiorità rispetto a una razza, a una cultura e a un genere per l'esercizio del proprio potere sull'altro.

Ma se è vero che ogni cultura tende a istituzionalizzare in qualche modo le parti dell'uomo e della donna, e quindi le differenzia socialmente richiedendo a ognuno di conformarsi alla parte assegnata, non è necessariamente vero che queste differenze giustificano l'autorità di un sesso sull'altro. Solo se a queste differenze si attribuiscono dei valori differenziali (positivo-negativo, bene-male) ordinati in una scala gerarchica, coloro i quali detengono i valori più in alto nella scala hanno il diritto di esercitare il potere su coloro che detengono i valori che si collocano ai livelli inferiori: «La ragione per cui il superiore si trova sempre sul versante del maschile e l'inferiore su quello femminile è [...] una conseguenza

diretta del fatto che gli uomini considerano le donne come una risorsa che appartiene loro perché possano riprodursi. Per tale motivo il rapporto maschile/femminile è gerarchizzato» (F. Héritier F., 2004, p.77).

Nella cultura Arapesh, per esempio, la differenza tra il maschile e il femminile è un importante criterio ordinatore e ai due sessi vengono attribuite due funzioni diverse: al femminile la funzione riproduttiva, al maschile quella alimentare. La rappresentazione più drammatica di questa separazione è il culto del Tamberan che viene rappresentato come un essere superiore, ma che di fatto non è niente altro che uno stato speciale di agitazione collettiva, una rappresentazione mentale degli uomini, un atto di mistificazione. L'iniziazione all'esperienza del Tamberan si riconduce alla circoncisione e al pasto sacrificale, e l'entità non deve essere mai vista dalle donne e dai bambini non iniziati.

Il culto del Tamberan però è presente anche in altre culture della Nuova Guinea, e soltanto in alcune tribù è una costruzione simbolica nella quale si afferma l'autorità degli uomini sulle donne e sui bambini, per tenere questi al loro posto sociale inferiore, e punirli se cercano di emergere. In queste tribù, una donna che "vede" il Tamberan viene uccisa e i ragazzi vivono sotto la minaccia delle cose terribili che avverranno al momento dell'iniziazione. Le forme su cui si modellano queste culture sono: la differenza di età, l'ostilità fra i sessi, la segretezza, la paura, la crudeltà.

Ma gli Arapesh, pur condividendo le forme del culto ne hanno modificato i significati. In una società come la loro, che non conosce ostilità fra uomo e donna e gli adulti, lungi dal nutrire risentimento per la forza crescente dei giovani vedono nel Tamberan la massima fonte di soddisfazione e di felicità, è assente il culto dell'odio e della punizione. Se una donna vede il Tamberan, gli uomini si limitano a farle giurare che non lo dirà a nessuno, così non le accadranno cose spiacevoli. Gli uomini, pur avendo funzioni diverse dalle donne, non giustificano la loro differenza in termini di autorità; e la condivisione fra uomini di questo atto sacro non si trasforma in una ideologia di superiorità e in un'arma di potere per sottomettere le donne.

Possiamo quindi affermare che i ruoli sociali, così come riscontrati nelle diverse espressioni di organizzazione umana studiate dalla Margaret Mead, sono definiti essenzialmente in termini culturali e sembra non esistere un modello generalizzato fisso e stabile. Solo quando ai ruoli vengono associati dei riferimenti valoriali (negativo, femmina - positivo, maschio) essi si gerarchizzano e si legittima lo sfruttamento e la sottomissione della donna nei confronti dell'uomo.

BIBLIOGRAFIA

Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.

D'Amico R., Bimbi F. (1998) (a cura di), *Sguardi differenti. Prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*, Milano, Franco Angeli.

Epstein C.F. (1988), *Deceptive Distinctions. Sex, Gender and Social Order*, New Haven, Conn., Yale University Press.

Fraisse G. (1996), *La differenza tra i sessi*, Torino, Bollati Boringhieri.

Godelier M. (1976), *Il sesso come fondamento ultimo dell'ordine sociale e cosmico nei Baruya della Nuova Guinea. Mito e realtà*, in Vermiglione A. (a cura di), *Sessualità e politica*, Milano, Feltrinelli, pp. 337-372.

- Héritier F. (1997), *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Roma-Bari, Laterza.
- Héritier F. (2004), *Dissolvere la gerarchia*, Milano, Cortina Editore.
- Mead M. (1962), *Maschio e femmina*, Milano, Il Saggiatore.
- Mead M. (1967), *Sesso e temperamento in tre società primitive*, Milano, Il Saggiatore.
- Ortner S., Withehead H. (2000) (a cura di), *Sesso e genere: l'identità maschile e femminile*, Palermo, Sellerio.
- Parsons T. (1968), *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Parsons T., Bales F.R. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Perrot P. (1994), *Il senso delle appartenenze: le trasformazioni del corpo femminile*, Milano, Longanesi.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (1996) (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pierrot P. (1994), *Il senso delle appartenenze: le trasformazioni del corpo femminile*, Milano, Longanesi.
- Rubin G. (1975), *The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex*, in Reiter R.R. (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York-London, pp. 157-210.
- Sombart W. (1967), *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet.
- Thiam A. (1978), *La parola alle donne africane*, Torino, Eurostudio.
- Urpis O. (2001), *La mutilazione dei genitali femminili e la ridefinizione dell'identità collettiva*, in Del Giudice G., Barbara G., Adami C. (a cura di), *I generi della violenza. Tipologie di violenza contro donne e minori e politiche di contrasto*, Milano, Franco Angeli, pp. 185-203.